

## L'IPERBOLE NUMERICA NELL'EPICA OMERICA

Non mi risulta che siano disponibili studi specifici recenti sull'iperbole nella poesia greca arcaica, e tanto meno sull'iperbole numerica. Esiste però un saggio di Catherine Rubincam<sup>1</sup> che esamina il complesso dei dati numerici presenti in due gruppi di testi: un *corpus* epico (Omero, Esiodo, *Inni Omerici*, Apollonio Rodio) e un *corpus* storiografico (Erodoto, Tucidide, *Elleniche* di Senofonte, Diodoro Siculo). Con l'aiuto di proiezioni statistiche, la Rubincam tenta di delineare il diverso trattamento che i diversi autori fanno dei dati numerici.

La studiosa avverte di essere stata mossa a questa indagine dal desiderio di verificare se davvero Erodoto sia – come spesso si ripete – un disinvolto manipolatore di numeri: le sue cifre, si dice, sarebbero “formulari”, si conformerebbero a valori simbolici, non a un intento di quantificazione oggettiva. Per esempio, si è osservato che nelle sue *Storie* ricorrono con frequenza il 3, il 7 e il 9, che sono anche numeri omerici e hanno radici profonde nella tradizione e nel folklore greco.<sup>2</sup> In altre parole, Erodoto farebbe un uso “poetico” dei numeri. La Rubincam ha così proceduto a uno scrutinio sistematico, con varie chiavi di ricerca: percentuale dei numeri sul totale delle parole, *range* e distribuzione dei numeri, distribuzione proporzionale,<sup>3</sup> percentuale di numeri “tipici” o “for-

<sup>1</sup> CATHERINE RUBINCAM, *Numbers in Greek Poetry and Historiography: Quantifying Feeling*, in “CQ”, 53 (2003), pp. 448-463.

<sup>2</sup> Cfr. ROLAND A. LAROCHE, *Popular Symbolic / Mystical Numbers in Antiquity*, in “Latomus”, 54 (1995), pp. 568-576, in particolare pp. 570-572.

<sup>3</sup> Cioè per intervallo di valore: 2-20, 21-100, 101-1000 e così via.

mulari”,<sup>4</sup> frequenza relativa dei diversi tipi di numerale (cardinali, ordinali, composti), percentuale di numeri “qualificati” (accompagnati cioè da *marker* come “circa”, “non meno di”, oppure da alternative). Il confronto tra i quattro storici ha lo scopo di accertare se e in quale proporzione Erodoto manifesti tendenze anomale; il coinvolgimento dei testi epici serve da termine di riscontro: dando per scontato che i poeti siano più “poetici” nel trattamento dei numeri, può essere utile verificare in che misura Erodoto si discosti dagli standard della storiografia e si avvicini a quelli della poesia epica.

I risultati solo in parte confermano le attese. In linea di massima, gli storici mostrano un’attitudine più scientifica verso i dati numerici: introducono più numeri e con un *range* più ampio, sono meno attratti dai numeri “tipici”, preferiscono i cardinali agli ordinali ed evitano le espressioni “qualificanti”. Peraltro, la differenza tra storici e poeti non è così netta: per esempio, una certa propensione per i numeri “tipici” emerge anche tra gli storici (e in Tucidide non meno che in Erodoto). Ciò non significa – conclude la Rubincam – che gli storici greci siano inaccurati o disonesti: semplicemente, appartengono a una cultura quasi completamente priva di strumenti di calcolo, e sono perciò inclini a conteggi approssimativi, accontentandosi di dare un’idea generale dei fenomeni. Non è strano, allora, che anche nelle misurazioni aritmetiche siano applicate categorie retoriche.

Il lavoro della Rubincam può costituire una sorta di premessa per la nostra indagine sulle iperboli numeriche nell’epica omerica. Ci permette infatti di capire che ciò che appare iperbolico alla sensibilità moderna, non è necessariamente tale in una cultura pre-computazionale.

La prima dimensione numerica della letteratura greca è nella scena iniziale dell’*Iliade*, quando Apollo scatena la pestilenza. Il passo che più ci interessa è *Il. I* 53-54:

ἐννῆμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ὄχετο κῆλα θεοῖο,  
τῇ δεκάτῃ δ’ ἀγορήνδε καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς.

Da nove giorni scendevano sul campo le frecce del dio,  
al decimo Achille chiamò in assemblea l’esercito.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> 3, 30, 300, 3000; 5, 50, 500, 5000; 7, 70, 700, 7000; 9, 90, 900, 9000; 10, 100, 1000, 10000; 12, 120.

<sup>5</sup> Le traduzioni dei testi greci sono tutte dello scrivente.

I numeri qui evocati sono il nove e il dieci. Il modulo narrativo per il quale nove giorni misurano l'evoluzione di un fatto e il decimo giorno ne segna il compimento è ricorrente nell'epica omerica:<sup>6</sup> basta pensare – ma gli esempi sono davvero molti – all'accoglienza di Bellerofonte in Licia, narrata da Glauco nel VI dell'*Iliade*,<sup>7</sup> o agli episodi odissiaci in cui Odisseo è trascinato sul mare per nove giorni, prima di arrivare a una nuova terra.<sup>8</sup> Peraltro il passo del I canto dell'*Iliade* è decisivo per il nostro discorso: la coppia numerica del nove e del dieci è chiamata in causa nell'episodio iniziale del poema – quindi in posizione fortemente marcata – come misura dell'azione divina e della risposta umana. La costruzione dei versi non lascia dubbi: il v. 53 si apre con ἐννῆμαρ e si chiude con θεοῖο, il v. 54 si apre con τῆ δεκάτῃ e si chiude con Ἀχιλλεύς. I numeri che contengono il destino di Troia (assediate per nove anni e conquistata nel decimo) si applicano, in questa scena così densa di suggestioni, ad Apollo e ad Achille, figure centrali della *Weltanschauung* omerica. Achille è l'eroe tragico dell'*Iliade*: Omero ne fa il simbolo dell'uomo, che si illude di essere *faber fortunae suae*, ma in realtà corre incontro – inconsapevolmente – a un fato già scritto. Apollo è il dio che più interviene nella vita dei mortali, riversandovi la violenza della *moira*. Apollo è il costruttore di Troia: ma ne ha edificato la rocca – come racconta Pindaro – con l'aiuto di Eaco, il nonno di Achille, perché la città fosse minata alla nascita dalla fragilità dei mortali e condannata quindi a cadere.<sup>9</sup> Apollo è perciò anche l'eversore di

<sup>6</sup> Cfr. GEOFFREY S. KIRK, *The "Iliad": A Commentary*, vol. II (Books 5-8), Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 182: «For the standard locution "for nine days ... and then on the tenth" cf. 1.53f. (Apollo's plague), 24.610-12 (Niobids unburied), 664f. (mourning for Hektor), 784f. (making his pyre); also nine nights followed by a tenth, 9.470-4 (watch over Phoinix). In *Od.* the same turn of speech is regularly used for Odysseus' progress between landfalls during his sea adventures».

<sup>7</sup> *Il.* VI 174-176 ἐννῆμαρ ξείνισσε καὶ ἐννέα βοῦς ἰέρευσε. / ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτῃ ἐφάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως / καὶ τότε μιν ἐρέεινε καὶ ἦτεε σῆμα ἰδέσθαι ("Per nove giorni gli diede accoglienza ospitale e uccise nove buoi. / Ma quando apparve la decima aurora, dita di rosa, / lo interrogò, e volle vedere il segnale").

<sup>8</sup> Cfr. il racconto di Odisseo ad Arete in *Od.* VII 253-254 [= XII 447-448] ἐννῆμαρ φερόμην· δεκάτῃ δέ με νυκτὶ μελαίνῃ / νῆσον ἐς Ὠγυγίην πέλασαν θεοὶ ("Per nove giorni fui trascinato. Nella decima notte nera / gli dei mi fecero arrivare all'isola Ogia"); ma anche *Od.* IX 82-83 (tempesta presso capo Malea e arrivo nella terra dei Lotofagi), X 28-29 (navigazione propizia verso Itaca, grazie all'aiuto di Eolo), XIV 314-315 (arrivo in Tesprozia del falso Cretese).

<sup>9</sup> PIND. *Ol.* 8, 31-46.

Troia, in coerenza con il suo statuto di nume che porta a compimento il destino.

Il nove e il dieci, così efficacemente proposti nell'*incipit* dell'*Iliade* come codice della *dike* divina nel *kosmos*, sono poi alla base dell'aritmetica omerica: sono i numeri ai quali più spesso il poeta ricorre per definire le proporzioni di fatti, oggetti e figure, e in particolare per misurare ciò che è eccezionale, per "marcare" una rilevanza. La incommensurabile grandezza del dio (nella fattispecie, la potenza del suo grido) è espressa da un'immagine in cui la sproporzione tra divino e umano è pari all'iperbolico valore di nove o diecimila. Lo si dice nel canto V dell'*Iliade* per l'urlo di dolore di Ares, ferito al ventre da Diomede (vv. 856-863):

ἐπέρεισε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη  
 νεῖατον ἐς κενεῶνα ὅθι ζωννύσκετο μίτρη·  
 τῇ ῥά μιν οὔτα τυχῶν, διὰ δὲ χροά καλὸν ἔδαψεν,  
 ἐκ δὲ δόρυ σπάσεν αἰτίς· ὁ δ' ἔβραχε χάλκεος Ἄρης  
 ὅσσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι  
 ἀνέρες ἐν πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρης.  
 τοὺς δ' ἄρ' ὑπὸ τρόμος εἶλεν Ἀχαιοὺς τε Τρῶάς τε  
 δείσαντας· τόσον ἔβραχ' Ἄρης ἄτος πολέμοιο.

Pallade Atena gli ficcò  
 la lancia nel ventre, dove lo avvolgeva la fascia;  
 là Diomede lo ferì, la bella pelle trafisse,  
 e poi estrasse l'arma; e il bronzeo Ares ruggì,  
 forte, come novemila o diecimila uomini  
 gridano nella battaglia, ingaggiando la mischia violenta.  
 Un tremore percosse gli Achei e i Troiani,  
 atterriti; tanto forte ruggì Ares mai sazio di guerra.

E lo si ripete nel canto XIV per il grido di guerra di Poseidone, che dopo avere rincuorato Agamennone incoraggia con un ruggito portentoso gli Achei in difficoltà (vv. 147-152):<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Si noti che in entrambi i passi il poeta usa la forma δεκάχιλοι invece di μύριοι, appunto per meglio evocare la cifra del dieci. In XIV 148 Aristarco leggeva ἐννεάχειλοι ... ἢ δεκάχειλοι ("con nove o dieci bocche"), ma oltre che meno efficace questa lezione è linguisticamente improponibile: cfr. RICHARD JANKO, *The "Iliad": A Commentary*, vol. IV (Books 13-16), Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 167.

ὡς εἰπὼν μέγ' ἄϋσεν ἐπεσσύμενος πεδίοιο.  
 ὅσόν τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι  
 ἄνδρες ἐν πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος,  
 τόσσην ἐκ στήθεσφιν ὄπα κρείων ἐνοσίχθων  
 ἦκεν· Ἀχαιοῖσιν δὲ μέγα σθένος ἔμβαλ' ἐκάστω  
 καρδίῃ, ἄλληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.

Così dicendo gridò forte, slanciandosi nella pianura.  
 Quanto gridano novemila o diecimila  
 guerrieri in battaglia, ingaggiando la mischia violenta,  
 tanta voce tirò fuori dal petto il potente  
 Enosictono, e ispirò grande forza agli Achei, a ciascuno  
 nel cuore, perché combattessero senza respiro.

Naturalmente, questa casistica non esaurisce la gamma delle iperboli intese a illustrare la potenza divina. Almeno due passi iliadici del V canto propongono quantità basate su misure diverse dal nove. Nella scena della vestizione di Atena, due versi sono dedicati alla descrizione dell'elmo (vv. 743-744):

κρατὶ δ' ἐπὶ ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον  
 χρυσεῖην, ἑκατὸν πολιῶν πρυλέεσσ' ἄραρυϊαν.

Poi si mise sul capo l'elmo a doppio cimiero, a quattro piastre,  
 d'oro, con sopra scolpiti i guerrieri di cento città.

La formulazione ἑκατὸν πολιῶν πρυλέεσσ' ἄραρυϊαν è poco chiara: è forse volutamente misteriosa, ma tale da evocare grandiosità e mole.<sup>11</sup> Pochi versi più avanti, Era assume l'aspetto di Stentore e rincuora a gran voce i suoi; anche qui la potenza sonora della dea è definita con un'iperbole (vv. 785-786):

<sup>11</sup> Cfr. KIRK, *The "Iliad"*, p. 135: «Athene's golden helmet is "fitted with foot-soldiers of a hundred towns", suggesting both the huge size of the helmet and its wearer [...]. Willcock's "hardly intelligible" is too severe, but the expression is both unparalleled and imprecise». D'altra parte, il numero cento torna, per connotare la grandezza di Atena, anche in *Il. II* 447-449, dove si dice che l'egida della dea è ornata da cento nastri d'oro, ciascuno del valore di cento buoi.

Στέντορι εἰσαμένη μεγαλήτορι χαλκεοφώνῳ,  
ὄς τὸσον αὐδήσασχ' ὅσον ἄλλοι πενήκοντα.

Prese le sembianze di Stentore, cuore grande, voce di bronzo,  
che gridava forte quanto cinquanta degli altri.

L'iperbole però non si riferisce al volume di voce della dea, bensì alla voce di Stentore, che è un uomo, non un dio: ciò spiega forse l'adozione di una diversa scala numerica (cinquanta e non novemila o diecimila). Sappiamo peraltro che Aristarco atetizzava il v. 786, per eliminare l'*exaggeratio*.<sup>12</sup>

Altre iperboli giocate sulla densità del nove sono applicate nella *Nekyia* odissiacca a Oto ed Efialte, i figli di Poseidone e Ifimedeia che sfidano gli dèi costruendo una torre di monti per scalare il cielo (a nove anni hanno già proporzioni fisiche eccezionali: nove cubiti in larghezza e nove braccia in altezza) e nel canto XVI dell'*Iliade* a Patroclo, che dimentico del monito di Apollo, si avventa per infliggere il colpo decisivo ai Troiani (tre volte avanza, e ogni volta uccide nove uomini).<sup>13</sup> Non pare casuale che la misura del nove, riferita non alla possanza del dio, ma a una grandezza umana votata alla trasgressione, marchi la rovina dell'*hybristés*. Ecco i due passi:

*Od.* XI 308-312

ᾠτόν τ' ἀντίθεον τηλεκλειτόν τ' Ἐφιάλτην,  
οὗς δὴ μηκίστους θρέψε ζεῖδωρος ἄρουρα  
καὶ πολὺ καλλίστους μετὰ γε κλυτὸν Ὀρίωνα·  
ἐννέωροι γὰρ τοῖ γε καὶ ἐννεαπήχεες ἦσαν  
εὖρος, ἀτὰρ μῆκος γε γενέσθην ἐννεόργυιοι.

Oto simile a un dio e il famoso Efialte:  
furono i più alti tra quanti la terra feconda nutrí,  
e anche i più belli, dopo il nobile Orione;  
all'età di nove anni erano già larghi  
nove cubiti e alti nove braccia.

<sup>12</sup> La genuinità del verso è difesa da KENNETH J. MCKAY, *Stentor and Hesiod*, in "AJPh", 80 (1959), pp. 383-388. Sorprendentemente, questo è l'unico passo in cui Omero menziona Stentore, personaggio poi diventato proverbiale: cfr. KIRK, *The "Iliad"*, p. 139.

<sup>13</sup> Per il modulo epico che distingue "tre volte" e "la quarta volta", cfr. JANKO, *The "Iliad"*, p. 400.

*Il.* XVI 784-787

τρὶς μὲν ἔπειτ' ἐπόρουσε θεῶ ἀτάλαντος Ἴαρῆ  
 σμερδαλέα ἰάχων, τρὶς δ' ἑννέα φῶτας ἔπεφνεν.  
 ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπέσσυτο δαίμονι Ἴσος,  
 ἔνθ' ἄρα τοι Πάτροκλε φάνη βιότοιο τελευτή.

Si lanciò per tre volte, simile ad Ares ardente,  
 gridando paurosamente: e ogni volta ammazzò nove uomini.  
 Ma quando partì per la quarta volta, simile a un dio,  
 allora, Patroclo, si presentò la fine della tua vita.

Devoto, invece, è l'uso del nove nella *Telemachia*. Al momento dell'arrivo di Telemaco a Pilo, Nestore e i Pili sono impegnati in un solenne sacrificio di tori a Poseidone: nove animali per ognuna delle nove sedi.<sup>14</sup> Nell'*Odissea* la stanza pilia di Telemaco esprime il passaggio sacrale, l'esposizione alla tradizione religiosa avita e alla sua forza: il giovane riceve una sorta di "benedizione", che corrisponde – sul piano degli avvenimenti terrestri – all'avallo dato al *nostos* di Odisseo nel concilio divino.

*Od.* III 5-8

ἴζον· τοὶ δ' ἐπὶ θινὶ θαλάσσης ἱερὰ ρέζον,  
 ταύρους παμμέλανας, ἐνοσίχθονι κυανοχαίτη.  
 ἑννέα δ' ἔδραι ἔσαν, πεντηκόσιοι δ' ἐν ἑκάστη  
 ἦατο, καὶ προὔχοντο ἑκάστοθι ἑννέα ταύρους.

Arrivarono proprio mentre sulla spiaggia si celebrava un sacrificio di neri tori all'Enosictono dalla chioma azzurra. Nove erano le sedi, e in ciascuna sedevano in cinquanta e in ciascuna offrivano nove tori.

Un'altra iperbole assai attiva nel lessico omerico è legata invece al numero dieci. Si applica soprattutto nel ragionamento per assurdo: per dare forza alle sue parole, un personaggio dice che una certa cosa non

<sup>14</sup> Queste cifre hanno stretto rapporto con la consistenza numerica del contingente pilio a Troia: dal *Catalogo delle navi* (*Il.* II 591-602) apprendiamo che Nestore governa su nove città e contribuisce con novanta navi: cfr. OMERO, *Odissea*, vol. I (Libri I-IV), a c. di Alfred Heubeck e Stephanie West, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, X ed. 2007 (I ed. 1981), p. 280.

accadrà nemmeno se un certo fattore fosse moltiplicato per dieci (come a dire che non accadrà mai, che è impossibile che accada). Il passo forse più famoso – tra i molti che, anche in questo caso, si offrono all’analisi – è l’aspra risposta di Achille alla supplica di Ettore morente:

*Il. XXII 349-353*

οὐδ' εἴ κεν δεκάκις τε καὶ εἰκοσινήριτ' ἄποινα  
στήσωσ' ἐνθάδ' ἄγοντες, ὑπόσχονται δὲ καὶ ἄλλα,  
οὐδ' εἴ κέν σ' αὐτὸν χρυσῶ ἐρύσασθαι ἀνώγοι  
Δαρδανίδης Πρίαμος· οὐδ' ὥς σέ γε πότνια μήτηρ  
ἐνθεμένη λεχέεσσι γοήσεται ὄν τέκεν αὐτή.

Nemmeno se dieci o venti volte mi versassero  
qui il riscatto, e altro ne promettessero ancora;  
nemmeno se a peso d'oro vorrà riscattarti  
Priamo Dardanide,<sup>15</sup> neppure così la nobile madre  
ti piangerà steso sul letto, lei che ti ha partorito.

Altri esempi sono la seconda protasi dell'*Iliade* (con l’invocazione alle Muse), all’inizio del *Catalogo delle navi*, o la minaccia che nell’VIII canto Zeus lancia, tramite Iris, a Era e ad Atena, per distoglierle dal loro proposito di soccorrere gli Achei. Ecco i due passi:

*Il. II 488-492*

πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,  
οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλώσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,  
φωνῆ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνεΐη,  
εἰ μὴ Ὀλυμπιάδες Μοῦσαι Διὸς αἰγιόχοιο  
θυγατέρες μνησαίεσθ' ὅσοι ὑπὸ Ἴλιον ἦλθον.

Della folla certo non parlerò, non ne dirò i nomi,  
nemmeno se dieci lingue e dieci bocche io avessi,<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Questa immagine iperbolica del “pagare a peso d’oro” fu risemantizzata da Eschilo nei *Frigi* (o *Il riscatto di Ettore*); cfr. MARTIN L. WEST, “*Iliad*” and “*Aethiopsis*” on the Stage: Aeschylus and Son, in “CQ”, 50 (2000), pp. 338-352: «... in Aeschylus’ version (inspired by *Il. 22.351*) Priam had to pay out his son’s weight in gold. The weighing out of the gold until it balanced the body invested the climactic scene of the play with a rare splendour» (p. 342).

<sup>16</sup> Cfr. G.S. KIRK, *The “Iliad”: A Commentary*, vol. I (Books 1-4), Cambridge,

e voce instancabile e, dentro, un cuore di bronzo,  
a meno che le Muse d'Olimpo, figlie di Zeus egioico,  
non ricordino tutti coloro che vennero a combattere a Ilio.

*Il. VIII 403-405*

αὐτὰς δ' ἐκ δίφρου βαλέω κατὰ θ' ἄρματα ἄζω·  
οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτοῦς  
ἔλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἅ κεν μάρπητῃσι κεραυνός.

Io le sbalzerò giù dal cocchio, fracasserò il loro carro,  
e neppure in dieci anni, in dieci interi anni,  
guariranno le piaghe che infliggerà loro il fulmine.

Rientrano nella stessa tipologia anche passi in cui non compare – *stricto sensu* – lo schema del ragionamento per assurdo (“neppure se dieci volte tanto ...”), ma è formulata comunque un'ipotesi che si fonda sul numero dieci, sulla moltiplicazione o la distribuzione per dieci: si può parlare perciò, anche in questi casi, di un'iperbole costruita sul dieci. Un primo esempio è la descrizione del tesoro di Odisseo in Tesprozia, fatta da Odisseo stesso, sedicente cretese, a Penelope in *Odissea XIX* (vv. 293-295):

καί μοι κτήματ' ἔδειξεν, ὅσα ξυναγείρατ' Ὀδυσσεύς·  
καί νύ κεν ἐς δεκάτην γενεὴν ἕτερόν γ' ἔτι βόσκοι·  
ὅσσα οἱ ἐν μεγάροις κειμήλια κείτο ἄνακτος.

E mi mostrò le ricchezze che Odisseo aveva raccolto:  
basterebbero a mantenere un uomo per dieci generazioni,  
tanti tesori egli aveva nella casa del re.<sup>17</sup>

Un altro esempio è la strana immagine usata da Agamennone nell'assemblea del II canto dell'*Iliade* per connotare l'inferiorità numerica dei Troiani rispetto agli Achei (vv. 123-130):

Cambridge University Press, 1985, p. 167: «Aristarchus [...] judged the hyperbole to be typically Homeric and compared *Od.* 12.78, where Scylla's cliff is unclimbable even if a man had twenty hands and feet». Una variante di questo schema espressivo è l'iperbole di *Od.* IX 241-242: del masso usato da Polifemo per chiudere la caverna si dice che «neppure ventidue buoni carri a quattro ruote l'avrebbero smosso da terra».

<sup>17</sup> Questi versi sono sostanzialmente identici a quelli pronunciati da Odisseo nel suo primo discorso “cretese”, nella conversazione con Eumeo: si tratta di *Od.* XIV 323-326.

εἶ περ γάρ κ' ἐθέλοιμεν Ἀχαιοὶ τε Τρῶές τε  
 ὄρκια πιστὰ ταμόντες ἀριθμηθῆμεναι ἄμφω,  
 Τρῶας μὲν λέξασθαι ἐφέστιοι ὅσοι ἔασιν,  
 ἡμεῖς δ' ἐς δεκάδας διακοσμηθεῖμεν Ἀχαιοί,  
 Τρώων δ' ἄνδρα ἕκαστοι ἐλοίμεθα οἰνοχοεύειν,  
 πολλαὶ κεν δεκάδες δευοίατο οἰνοχόοιο.  
 τόσσον ἐγὼ φημι πλέας ἔμμεναι νῆας Ἀχαιῶν  
 Τρώων, οἳ ναίουσι κατὰ πτόλιν.

Se infatti volessimo, Achei e Troiani insieme,  
 dopo avere stretto una tregua, contarci gli uni e gli altri,  
 e raccogliere tutti i Troiani che hanno qui la casa,  
 e noi Achei ordinarci a gruppi di dieci,  
 e prendessimo un solo troiano per mescere vino a ogni gruppo,  
 forse molte decine starebbero senza coppiere:  
 tanti di più sono, io penso, i figli degli Achei  
 rispetto ai Troiani, quelli almeno che stanno in città.

Un passo particolarmente denso di iperboli numeriche è l'ambasceria ad Achille del IX canto dell'*Iliade*. Già il catalogo dei doni (esposto da Agamennone nel consiglio ristretto e poi ripetuto da Odisseo) è iperbolico, e costruito sui "numeri sacri" quali il sette, il dieci, il dodici, il venti.<sup>18</sup> La risposta dell'eroe, in un frangente di grande tensione, è dettata dalla volontà di esprimere disprezzo, avversione, rifiuto totale: l'iperbole vi gioca un ruolo importante. L'esordio stesso è una *exaggeratio*: «Come la porta dell'Ade mi è odioso un uomo che una cosa nasconde nel cuore e un'altra ne dice» (vv. 312-313). E più avanti la ripulsa prende la forma di un'iperbole complessa, elaborata, che combina varie tipologie retoriche: lo schema del "neppure se dieci volte tanto", la grandiosità di scenari esotici misurati dal numero cento (Tebe dalle cento porte, ciascuna delle quali capace di accogliere duecento armati), la suggestione arcaica di una grandezza *uncountable* come la sabbia o la rena. Achille accumula iperbole su iperbole, perché vuole persuadere gli amici della sua granitica determinazione. Naturalmente, scatta una sorta di ironia tragica: la sua scelta, irrevocabile, di dire di no alle offerte di Agamennone e alla gloria e di dire di sì alla vita, è destinata a sciogliersi dopo la morte di

<sup>18</sup> Sette tripodi, dieci talenti d'oro, venti lebeti, dodici cavalli, sette ancelle lesbie, venti donne troiane, sette città (vv. 122-152, 264-294).

Patroclo, che è l'inevitabile conseguenza del suo ritiro. Quelli che più ci interessano sono i vv. 379-386:

οὐδ' εἴ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις τόσα δοίη  
 ὅσσα τέ οἱ νῦν ἔστι, καὶ εἴ ποθεν ἄλλα γένοιτο,  
 οὐδ' ὅσ' ἐς Ὀρχομενὸν ποτινίσεται, οὐδ' ὅσα Θήβας  
 Αἰγυπτίας, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἐν κτήματα κεῖται,  
 αἳ θ' ἑκατόμυλοι εἰσι, διηκόσιοι δ' ἀν' ἑκάστας  
 ἀνέρες ἐξοιχνεύσι σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν,  
 οὐδ' εἴ μοι τόσα δοίη ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε,  
 οὐδέ κεν ὧς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσει Ἀγαμέμνων.

Nemmeno se dieci, venti volte di più mi offerisse  
 di quanto ora possiede, e altro aggiungesse,  
 quanto affluisce ad Orcomeno, oppure a Tebe  
 d'Egitto, dove le case sono colme di tesori,  
 Tebe che ha cento porte, e per ciascuna duecento  
 guerrieri passano, con i carri e i cavalli;  
 nemmeno se tanti beni mi desse quanta è la sabbia o la polvere,  
 nemmeno così potrà piegare il mio cuore Agamennone.

Le parole di Achille ci introducono a un'altra, importante forma di iperbole numerica. In essa la scala di misura non è definita da cifre, ma da grandezze *uncountable*, come le onde del mare o la sabbia, ovvero le stelle del cielo o le foglie. È interessante osservare che queste formulazioni, tipiche di un linguaggio sacrale e di una ispirazione profetica (ricorrono con frequenza nella Bibbia; in Grecia compaiono in testi "devoti" e nella letteratura di santuario), trovano la loro prima fissazione letteraria in Omero.<sup>19</sup> Vediamone una rapida rassegna.

Foglie. In *Il. II* 467-468 gli Achei si fermano sull'erba fiorita lungo lo Scamandro a migliaia, "quante sono le foglie e i fiori a primavera" (ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρη).<sup>20</sup> In *Il. II* 799-800 Iris, descri-

<sup>19</sup> Cfr. EUGENE S. MCCARTNEY, *Vivid Ways of Indicating Uncountable Numbers*, in "CPh", 55 (1960), pp. 79-89: «Mathematical enumerations do not always suffice to give an adequate idea of vast multitudes, nor are they always suitable for poetry or even for literary prose, so that authors inevitably have recourse to vivid ways of indicating "a great multitude which no man could number" [...] A pattern for Greeks and Romans, and indirectly for later writers of other countries, was established by Homer» (p. 79).

<sup>20</sup> L'immagine si iscrive in una fitta concatenazione di similitudini (vv. 455-477):

vendo a Priamo l'armata achea, dice di non avere mai visto un esercito così sterminato: "troppo somigliano a foglie o a grani di sabbia" (λίην γὰρ φύλλοισιν ἑοικότες ἢ ψαμάθοισιν). L'immagine trapassa poi nella lirica, per esempio in BACCHYL. *Epin.* 5, 63-67: «Qui sulle rive del Cocito vide / le anime dei mortali infelici, / come foglie che il vento / accumula sulle cime luminose / dell'Ida, pascolo d'armenti». <sup>21</sup>

Sabbia. Come si è visto, la sabbia compare (insieme alle foglie) nelle iperboli di *Il.* II 800 e IX 385. Anche in questo caso, l'immaginario omerico fa scuola. Il devoto Pindaro ricorre all'immagine della sabbia, per significare l'innumerabile, nel finale dell'*Olimpica* 2, dedicata a Terone, <sup>22</sup> e soprattutto nella *Pitica* 9, dove si parla della virtù profetica di Apollo (vv. 45-48): «Tu [*scil.* Apollo] discerni tutte le vie, e quante foglie la terra manda a primavera, e quanta sabbia nel mare e nei fiumi è smossa dalle onde e dal vento». Nel *logos* di Creso (un testo chiaramente ispirato a tradizioni del santuario di Delfi) Erodoto riporta un oracolo pitico in cui Apollo per bocca della Pizia proclama di conoscere «il numero dei granelli di sabbia e le misure del mare» (HDT. I 47, 3). <sup>23</sup>

Tentiamo, per quanto possibile, di arrivare a delle conclusioni. L'iperbole numerica rientra nella formularità (o tipicità) dell'epica arcaica, per sua natura propensa ad adottare percorsi espressivi tradizionali, di grande densità simbolica. La "laica" *Iliade* esalta la verità epica di situazioni e prodezze con numeri spettacolari, rutilanti; l'*Odisea* è in questo assai più parca, e ricorre invece alla suggestione dei numeri magici. In nessuno dei due poemi c'è molto spazio per la sacralità (vagamente biblica) della grandezza *uncountable*, cara alla poesia di marca più schiettamente religiosa.

Giuseppe Zanetto

Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
Università degli Studi di Milano

la fiumana dell'esercito è paragonata via via a lingue di fuoco, stormi di uccelli, sciami di mosche, branchi di capre. Il v. 468 torna sostanzialmente identico in *Od.* IX 51, a proposito del numero dei Ciconi che attaccano Odisseo.

<sup>21</sup> Detto di Eracle, al suo arrivo all'Ade. Cfr. MCCARTNEY, *Vivid Ways*, p. 80.

<sup>22</sup> PIND. *Ol.* 2, 98-100: «La sabbia sfugge al numero: e lui, Terone, chi potrebbe dire quante gioie donò ad altri?».

<sup>23</sup> Altre grandezze *uncountable*, cui pure Omero ricorre, sono le onde (*Il.* XI 307-309: le teste dei nemici uccisi da Ettore cadono fitte come le onde del mare in tempesta) e le stelle (*Il.* VIII 555-561: i fuochi accesi dai Troiani nella notte sono numerosi come le stelle che splendono intorno alla luna). Cfr. MCCARTNEY, *Vivid Ways*, pp. 82-83.

---

**ABSTRACT***Numeric Hyperboles in Homeric Poetry*

In this paper I discuss many passages of the Homeric poems in which numeric figures are used to measure facts or events. My analysis shows that the poet seems to select a very small range of numbers which clearly receive a privileged treatment. That means that Homeric numbers do not have an arithmetic value but a symbolic one. For example, the nine and the ten (and their multiples) are used to express the exceptional dimension of something and to mark its relevance (in particular to stress the difference between the human and divine level). In other words, the formulaic nature of the Homeric language applies also to numbers: numbers are formulae rather than realistic quantities. This is also true for hyperbolic expressions, which are by their very nature unrealistic: their numbers have a magic suggestion, not an arithmetic meaning.

---